

## La buona semina

La cadenza regolare dei bip si diffonde nell'area di Osservazione Temporanea. A suo modo, ha un che di rassicurante. “Vuol dire che la situazione è sotto controllo per tutti”, penso tra me e me. Il personale si sposta da un paziente all'altro senza particolare concitazione. Alla mia destra c'è una signora sulla settantina visibilmente sofferente, ma presto la tenda la nasconde alla mia vista. Alla mia sinistra il letto è vuoto.

È un sabato notte di metà ottobre e per la prima volta nella mia vita mi trovo nella “pancia” del Pronto Soccorso. Il motivo? Un “episodio sincopale di sospetta origine vasovagale”. Non sapevo cosa volessero dire nel concreto quelle sei parole allacciate le une alle altre. Sapevo, però, quello che avevo provato qualche ora prima: la respirazione affannosa, un senso di oppressione al petto, la sudorazione fredda, le gambe che venivano a mancare e lo svenimento. Sapevo anche cosa aveva scatenato quel malessere. La paura. La paura che papà quella sera venisse portato via per sempre dal tumore al polmone, avendo visto con quanto sforzo eseguiva la ginnastica respiratoria. Il suo affanno aveva messo in affanno anche me.

“Ti va di raccontarmi cosa sta succedendo?” A distogliermi dall'osservazione di quel microcosmo sanitario, che pulsava di monitor parlanti e dell'andirivieni di divise colorate, è arrivata lei con il suo accento straniero, forse greco, e un cognome al mio orecchio impronunciabile. Era la dottoressa di turno. Ha avvicinato una sedia al mio letto e ha diretto i suoi grandi occhi neri verso i miei. Lo sguardo sembrava dicesse: “A me puoi dire tutto, senza segreti. Ti puoi fidare”. Ha atteso qualche istante per darmi il tempo di raccogliere i pensieri e metterli un po' in ordine, confusa com'ero.

Tutti gli esami a cui mi avevano sottoposto quella notte non avevano fatto destare sospetti. In quel momento, l'unica terapia utile sembrava essere la parola (e un po' di riposo). E proprio lì

avevo la possibilità di aprirmi, di buttare fuori il macigno che portavo dentro e di lasciare che qualcuno lo raccogliesse perché facesse meno male.

Abbiamo parlato per alcuni minuti. L'attenzione della dottoressa era rivolta solo a me, mentre sullo sfondo la vita continuava a scorrere al ritmo dei bip e del daffare degli operatori. Nessuna lista di domande predefinite a mo' di interrogatorio, niente giudizi, neppure nelle espressioni del viso, nessuna risposta certa e orgogliosa. Direi, piuttosto, che la dottoressa dal cognome impronunciabile ha accolto il mio sentire di figlia e di caregiver, facendomi osservare "il mio problema" da prospettive diverse. Non so fino a che punto la fiducia sia un valore e quando comincia a diventare una competenza, ma so che quella notte l'ho allenata fidandomi e affidandomi a chi era lì (anche) per me.

Sono uscita da quello stanzone con un verbale in mano e, soprattutto, con tante parole che facevano le capriole tra la testa e il cuore per riuscire a ricordarle e farne tesoro. Perché quella notte non ho ricevuto frasi fatte, scontate, fuori luogo, riempitive, taglienti o di una violenza latente, ma parole slow: ragionate, personalizzate, rispettose.

Credo che le parole non siano mai "soltanto parole, parole tra noi". Un po' come i semi lanciati dal protagonista della parabola evangelica, così anche le parole che riceviamo possono cadere su terreni diversi. Possono diventare lettera morta, essere distorte, svuotate o, al contrario, germogliare e contribuire a dare un indirizzo nuovo alla nostra storia. È un rapporto a due e a ruoli continuamente invertiti: per una persona che pronuncia delle parole ce ne deve essere un'altra disponibile a comprenderle e ad accoglierle. E in una relazione di cura tale reciprocità rappresenta la forma, la sostanza e la differenza.



### **Elena Trentin**

Giornalista e comunicatrice freelance in ambito STEMM. Si occupa soprattutto di salute, con uno sguardo attento al linguaggio e alle forme di *slow violence* che ne possono scaturire. I suoi interessi l'hanno portata a specializzarsi in medicina narrativa e ad avvicinarsi al mondo delle cure palliative diventando volontaria in hospice.